

Accanto alla cartina fisica dello Stivale c'era quella politica: divisa (allora) in 19 aree distinte

# L'Italia in giallo, arancione e rosso? Ma i colori delle regioni erano tanti

## IL RACCONTO

Mario Denone

**N**iente video, né Internet, non fotocopie, neanche stampanti. Comodo aprire l'atlante in una macchina che copi identica, in un attimo, per esempio, la cartina d'Italia, magari con colori sempre più vivi, e magari poterli scegliere, vero? Come vuoi la tua Liguria? Blu la voglio, di mare e cielo. E la Lombardia? Grigia, come la nebbia, e i milanesi vengono da noi. E il Piemonte come lo vuoi? Verde, come le colline delle Langhe, e il Veneto? Azzurro, pallido, per le nebbie e i silenzi...

Fin da bambino ho guardato sempre con emozione la cartina d'Italia: fosse quella appesa al muro della classe, grande, colorata, con le diciannove regioni (sì, diciannove, che ai miei tempi Abruzzo e Molise erano un'unica regione) e con le novantadue (novantadue, sì, son sicuro di ricordare bene) province, e sapevo tutti i capoluoghi, e i fiumi e i laghi e le cime maggiori, o fosse quella di un atlante, anche nelle scuole "alte", medie o superiori, quando studiavi sia la carta fisica sia quella politica.

In quella politica cercavo di dare un senso ai colori delle regioni, che facevano dello stivale (già la forma per me diceva che era la nazione della bellezza) uno splendido mosaico (oggi è di moda dire puzzle). C'era solo l'Italia nel mio mondo di scolaro, e m'incantavo a guardarla dal banco, grande, appesa al muro; i tratti neri erano le linee ferroviarie, indicava il maestro, quelli rossi le strade statali, non c'erano le autostrade, e quelle gialle le strade secondarie, e io mi van-



La cartina d'Italia politica, a sinistra e, a destra, il nuovo "tricolore" in era Covid

tavo di indicare ai compagni dov'era Napoli, perché c'era nata mia madre, e Napoli era davvero lontana, e mi deridevano perché ero figlio di una napoletana, come una vergogna, ma io ne ero fiero, perché fin là c'ero stato e invece loro non erano mai andati manco a Genova, la nostra capitale!

Nella carta fisica l'Italia era unica, con i colori delle montagne, le più alte con le cime bianche di neve che il maestro chiamava eterne (chi l'avrebbe mai detto, allora, che niente più in natura, neanche le nevi dell'Himalaya, sarebbero diventate eterne?) e l'azzurro

dei fiumi, col grande padre Po lungo 652 chilometri, e i suoi affluenti, spesso fiumi importanti, e c'erano la Dora Baltea e la Dora Riparia, che un giorno, forse in terza elementare, mentre il maestro ci elencava appunto gli affluenti, il mio compagno di banco esclamò: "Sono due sorelle?" e finì per tutta la mattina dietro la lavagna. No, non c'era la fotocopiatrice, era di là da venire, e neanche la Polaroid, per non parlare del telefonino, che in un attimo ormai fotografa tutto, così Internet che, come si dice, puoi scaricare e stampare tutte le Italie che vuoi e con tutti i

colori che vuoi. Il maestro, allora, per unire il disegno alla geografia più d'una volta ci faceva disegnare la carta d'Italia, e anche tante altre foto, monumenti, statue, e quanto sforzo, di matita e gomma, che spesso, impietositi dalla vera fatica, madre o padre intervenivano con pazienza ed era come avessero la mano magica.

No! Non a mano libera a copiare dal libro gli orli frastagliati delle Alpi, e le coste con golfi e promontori, bensì con un foglio di carta velina e basta. Con la matita dovevi ripassare in trasparenza sulla carta velina l'Italia del libro, bene atten-

to a contornarla con mano leggera (bell'impresa a nove dieci anni!), quindi con quella carta velina su un foglio da disegno (bello, Fabriano, che all'inizio era così candido che tuo padre scrutava con ansia i tuoi gesti) ricalcavi l'Italia, e la matita doveva essere bene appuntita, appuntita sì, ma bada bene, da non bucare o strappare la carta velina e non spezzare la punta. Mio padre era bravissimo a far la punta col coltellino. E dopo i contorni le regioni, e dopo le regioni almeno i capoluoghi, e io quando segnavo i contorni ad arco della mia Liguria mi emozionavo, fiero della mia piccola terra di mare (non è un ossimoro, no) che era la più piccola, a parte la Valle d'Aosta (perché, ripeto, Abruzzo e Molise erano insieme) e per me

era la più grande di bellezze, di poesia, che l'arte era anzitutto nel paesaggio e nella luce e nei colori. E infine la

coloravo coi pastelli, gli eterni, quelli sì, Giotto, che mio padre curava, e guai a consumarli inutilmente, che non erano giocattoli, diceva, e costavano. Ma tutto costava nella mia famiglia di padre operaio! E li sceglievo io i colori delle regioni, a capolavoro finito, che il maestro aveva detto: "colorate le regioni come vi pare, ma in modo leggero e con un perché". E io facevo la mia Liguria blu, la Lombardia grigia, l'Emilia-Romagna rossa, perché mio padre diceva che era comunista, la Toscana arancione, un po' meno comunista, il Piemonte verde, il Veneto giallo, la Campania anch'essa blu... Ora ho il magone, che ora le regioni cambiano ogni giorno colore, e i colori sono solo tre, giallo, arancione, rosso. Rivoglio la cartina d'Italia di me scolaro! —

L'autore è scrittore e saggista